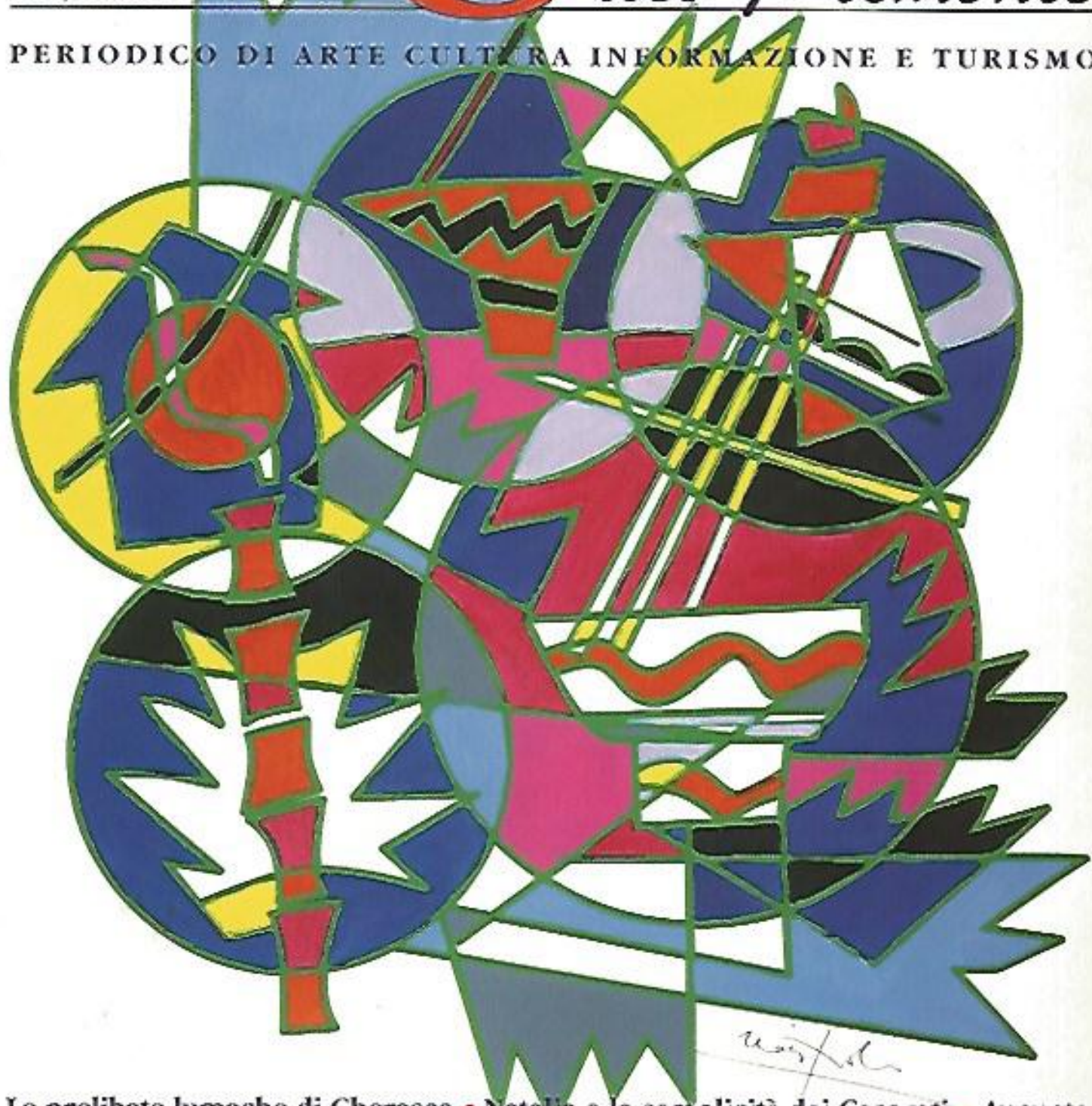


Pagine

N 20, ESTATE 2004 - € 7,75

del Piemonte

PERIODICO DI ARTE CULTURA INFORMAZIONE E TURISMO



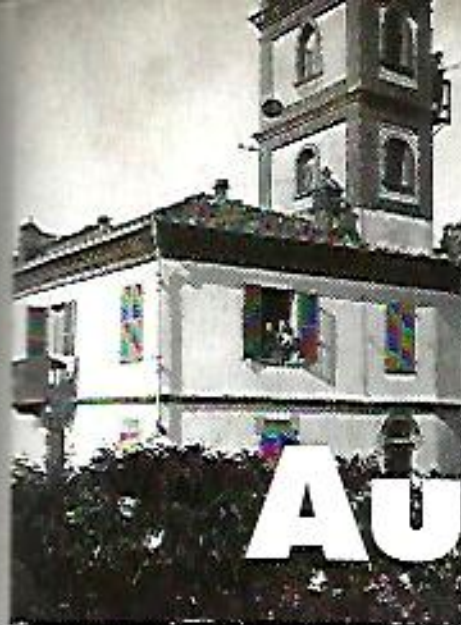
Le prelibate lumache di Cherasco • Natalia e la semplicità dei Casorati • Augusto Blotto un po' Lucifero, un po' zen • Vino piemontese, dopo l'ebbrezza il salto di qualità • L'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale • Gli angeli fondatori della Sacra • Fondazione San Paolo, scuola di eccellenza • Nespolo l'arcobaleno dell'invenzione • Sant'Andrea, puzzle meraviglioso a Casale

PRIULI & VERLUCCA, EDITORI

ISSN 1125-4637 40020

9 4771125 463001

9 4771125 463001



A LATO:
Uno scorcio della casa
di Verrua Savoia.

SOTTO:
Augusto Blotto con il fratello Arturo
e un amico a Pegli (1939).

DI GIOVANNI TESIO

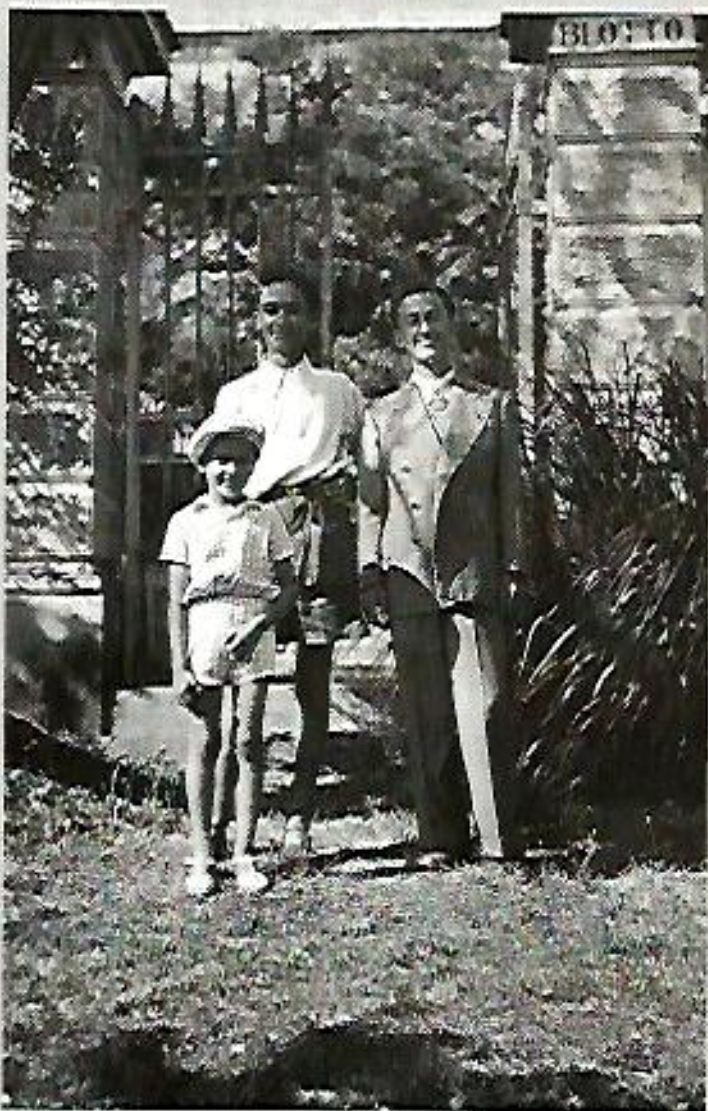
Augusto Blotto un po' Lucifero un po' zen

Il segreto dei suoi versi è nel fuoco d'una passione onnivora

Augusto Blotto esiste. Augusto Blotto mangia e beve e veste panni. Augusto Blotto vive in un palazzo torinese con tanto di custode ed entrate vigilate, nei pressi del vecchio Stadio Comunale, proprio davanti all'ingresso dell'Istituto che un tempo si chiamava «I Poveri Vecchi», un complesso che per buona parte è ora diventato sede della Facoltà di Economia.

Il caso Blotto (ha scritto lui stesso con verso felice: «il mio lanischio di cognome») è uno di quei casi che di tanto in tanto alimentano l'imperturbabile coscienza delle patrie lettere. A rilanciarlo, ecco un volume cospicuo di 424 pagine, *La vivente uniformità dell'animale*, che Manni ha pubblicato con un appassionato saggio introduttivo di Stefano Agosti, il quale parla da par suo di antipetrarchismo radicale, di capacità per il «Soggetto» di permanere in contatto col «reale della vita», di segmentazione di un *continuum*, di smisurata creatività. E cita per quantità Hugo o Balzac, e cita per incandescenza Rimbaud, Mallarmé e anche Zanzotto come esemplari di paragone.

Non so se sia troppo, perché il caso Blotto chiede un critico che non legga per unità e prelievi, ma compia l'intero tragitto, enorme, ipertrofico, mostruoso (se *monstrum* vale etimologicamente prodigio), un prodigio imbarazzante che il poeta ha consegnato agli scaffali di un'officina letteralmente insonne. E anche l'officina c'è. È una stanzetta studio dell'alloggio signorilmente arredato, dove in due scomparti di una modesta libreria si conservano i faldoni dell'enorme dire: un *Opus* di diciottomila pagine e di cinquantasette volumi, alcuni editi dal poeta rigorosamente a proprie spese (il primo da Schwarz, molti da Rebellato, uno presso l'Angelo Manzoni), ma la maggior parte inediti. Viene in men-





A LATO: Pollone, agosto 1943.
Blotto con la madre e il fratello e,
sullo sfondo, le dolci colline biellesi.

SOBRI: Il poeta bambino a Pegli (1939).

NELLA PAGINA A LATO: Nel 1971,
con la moglie Wilma Bosio al Partenone.

te il tunnel di Colombano Roman, scavato da solo nella montagna di Chiomonte in Valle di Susa, quello stesso che Primo Levi citava per *Il corymbus Orca* di Stefano D'Arrigo. L'uomo Blotto è un signore di settant'anni (portati benissimo), ha una moglie che fa la psicoanalista, una figlia che è stata sette volte campione d'Italia di canottaggio nel quattro di coppia e che ora vive a Parigi, un nipotino che si chiama Héctor, una gatta bianca e nera che si chiama Cozza e una rossa che si chiama Libe, è amante del mangiare bene e del bere meglio (una cantina da cultore della materia), è di origine biellese e parla delle scuole frequentate e del Liceo Cavour come di una palestra di potenti memoriosi (ma lui usa anche l'ironia di definirli «qualitativamente ottusi»),

parla dell'Università abbandonata per estro, del *dérèglement* vissuto per necessità, di una passione politica professata da eretico (nel '50 un viaggio sbiellato nella Jugoslavia titoista), di una passione sportiva praticata con esaltazione: prima il

«Tutto per me si situa
tra paralleli e meridiani,
secondo una precisa
declinazione magnetica»

ciclismo, poi il gusto delle *randonnée*, delle gite, delle lunghe camminate.

La sua «partenza per l'Africa» (il riferimento a Rimbaud non vuol essere soltanto spiritoso) è stata una di quelle che a Torino si chiamano «bòite» (botteghe, piccole imprese),

in cui ha trattato di bilance prima come impiegato, poi come piazzista e infine come imprenditore: un lavoro che continua a fare.

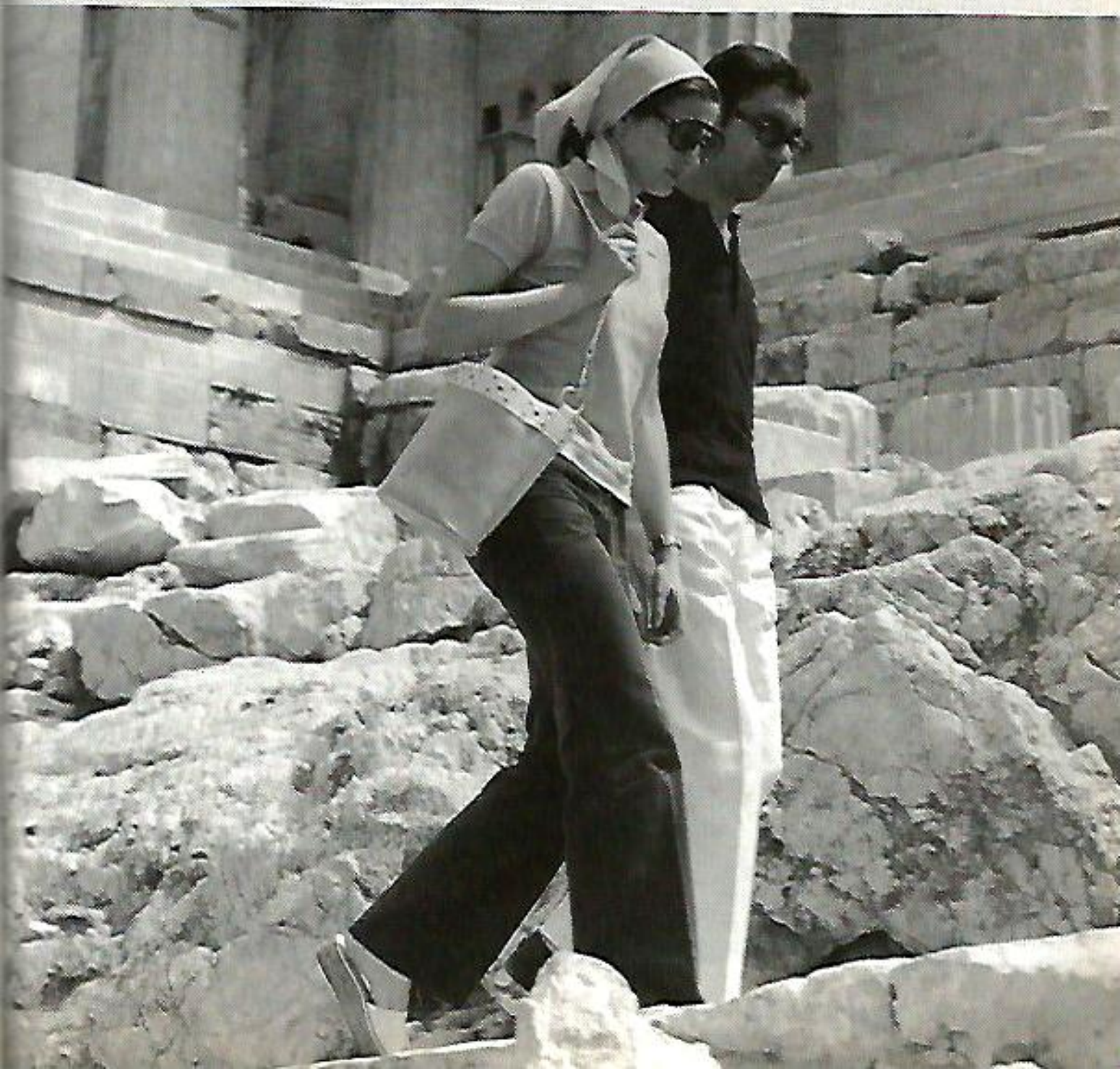
E mentre discorre della sua poesia, dietro l'impaccio apparente leggi l'energia di un demiurgo cui il mondo vada stretto, leggi la consapevolezza della diversità, ma anche quella dell'esclusione, leggi i nomi dei critici che hanno parlato di lui (da Barberi Squarotti a Eco, da un Solmi fuorviato da analogie zen a un Roberto Rossi Preccurati puntuale come un fioretto), ma anche il silenzio dei più, con le buone e cattive ragioni che lo hanno accompagnato. Leggi il magma potenzialmente infinito che urge, ma anche la precisione dei numeri, la matematica che dà la misura. Nulla a che vedere in ogni caso — come sottolinea Agosti — con le parole in libertà o una versione aggiornata di scrittura automatica. Se mai un «*au delà de tout*» che scavalca — come Agosti vede bene — l'esemplare «*je ne sais plus parler*» di Rimbaud, collocandosi oltre la sua indiscutibile grandezza, ma su quell'altrettanto indiscutibile traiettoria.

Una condizione del resto non diversa da ciò che Blotto pensa – appunto – della poesia: l'inesauribile congiungersi e combinarsi del tutto in tutto. La poesia di Blotto è la prova provata di quel vero e proprio precetto che Alfredo Giuliani – introducendo i *Novissimi* e citando il Leopardi dello *Zibaldone* – definiva come «accrescimento di vitalità». Qualcosa che in un saggio-conferenza (recentemente tradotto da Gabriella Bosco per la Scuola Holden-Bur), *Il romanzo, il reale*, Philippe Forest sostiene a proposito del romanzo. Forest ha studiato a fondo Philippe Sollers e da Sollers trae le linee-guida di un ragionamento preciso.

Contro l'ottocentismo romanzesco che oggi trionfa commercialmente (il romanzo storico, il romanzo d'avventura, il romanzo poliziesco), conviene rivendicare un principio di stampo epigrafico («il possibile del romanzo non si concepisce senza l'impossibile del reale») che discende da un'opposizione fondamentale tra «reale» e «realtà». Se la «realtà» è un dato, il «reale» è sempre un'invenzione. Se la realtà è il luogo del possibile, il reale è sempre il luogo dell'impossibile: non realismo, non mimesi, ma spazio del «negativo» che a sua volta non va inteso come nichilismo ma come «libertà», cioè come necessità di dare forma all'esperienza del reale,

conducendo «il senso fino al rovescio, al risvolto del non-senso», al limite e alla frontiera di ciò che non è mai veramente compiuto e che dunque non può prestarsi a nessuna facile consolazione.

Grande ambizione di una via che è diversa sia dallo strumentalismo dei generi sia dall'autoreferenzialità spesso feticistica di tanta neoavanguardia. Spingersi in plaghe dimenticate o rimosse, trascurate o marginali, è già di per sé orientare il percorso nella direzione dello scarto e della differenza, che è poi lo spazio – ancora una volta residuo – in cui l'obliterazione si fa traccia e la geografia può finalmente sprigionare i suoi lampi di verità.



È esattamente ciò che in Blotto è stato definito come radicale «antiauobiografismo» ma è anche altrettanto esattamente ciò che — in riferimento ad una poesia «della presenza, dell'azione e della creazione» — Blotto autodefinisce come la sua «epopea di trasferimento in un mondo parallelo».

Di fronte al Blotto che scrive, qual cosa di analogo accade anche al Blotto che vive. Come già osservava Michele L. Straniero, è evidente il *penchant* che Blotto mostra per le digressioni, che poi digressioni non sono ma rincorse a cogliere l'infinita compresenza d'ogni cosa. Discrezione sovrana, ma corto circuiti continui. Mitezza di sguardo, ma orgoglio luciferino, magari dissimulato (*absit invidia*) dietro una pazienza e un'umiltà, queste sì, un po' zen. O più semplicemente e discretamente signorili, torinesi, gentili.

A Torino (la visita di scoperta ch'io vi risiedetti [e] tuttora) tutta l'avventura del vivere è incominciata in via Sagra di San Michele 8. Da un padre forse malamato che lavorò con Nobile sui dirigibili (un capo tecnico del Genio Ferroviario, di cui Blotto conserva belle fotografie coloniali di sciamutte ed edleggà) e

da un'amatissima madre di origine bresciana — sensibilità squisita, grande passione per la pittura — di cui restano appesi a una parete cinque pastelli di paesaggi e brume.

L'obiezione che Blotto fa alla mia proposta di gettar sonde sui suoi luoghi taglia le gambe: «Parlare dei miei luoghi sarebbe un po' come parlare del tempo e della memoria a Proust. I luoghi sono il cardine di tutta la mia opera. Tutto per me si situa tra paralleli e meridiani, secondo una precisa declinazione magnetica».

Ed è vero, perché basta aprire qualsiasi libro poetico di Blotto per trovarci riferimenti geografici continui: Gravina, Gioia del Colle, Skiathos, Ginevra, Cergy Pontoise, Alençon, Bergamo, Novi Ligure, St. Étienne, Lyon, Aix-les-Bains, Limoges, Borgone, Madeira, Val San Martino superiore, Cremolino, La Spezia, Sinio, Gap, Chambéry, Val Maira, Ragusa, Gela, Pollone, Olivetta San Michele, Genova, Borgo San Dalmazzo, Varano de' Melegari, Marsaglia, Spotorno, Autun, Crea, Robella, Casalborgone, Landevennec, Massiac, San Giuseppe di Ramat, Valli Staffora e Carone, dagli anni Ottanta l'amatissima Royan, sull'e-



A LATO:

*Blotto, primo a destra,
in una bella foto di gruppo
prima di partire
per una crociera aerea
per i migliori studenti
delle scuole medie nel 1951.*



stuario della Gironda, la Côte Sauvage tra Bordeaux e La Rochelle, da sempre Cravanzana, dove avvenne nel '66 il primo inopinato incontro con la giovanissima ragazza Wilma che due anni dopo sposerà...

Un infinito andare, poesia di movimento come tutta la grande poesia (e penso al Dino Campana più danzesco e francescano). Blotto conserva infatti dei quaderni lornato protocollo dove registra i suoi «passaggi» a uso d'un «lettore verticale della mia opera»: un lettore ideale che abbia la vocazione del palombaro. Il conto numerico è presto fatto: «Per cinquant'anni ho affrontato al meno un luogo a settimana, in media ottanta all'anno, quattromila luoghi visitati. Mi faccio chiamare dal luogo, preparo la logistica sulla carta e poi percorro i miei quaranta o cinquanta chilometri di marcia e di corsetta. Lei pensi che ho desiderato fare il bigliettaio della Satip per il gusto di poter andare ogni

giorno da corso Marconi a Saluzzo attratto dai nomi di Parcalieri, l'au-le, Polonghera, una mania che non ho mai tradito.

Del resto, nell'universo poetico di Blotto ci sono poesie che iniziano così: «Molto vorrei, sulla corriera che va/ a Barbaria...».

Da uno dei quaderni che certifica con grafia minuta e minuziosa i numerosi itinerari estraggo in un supplemento d'indagine un pezzo dell'indice: «Langhe e i loro accessi», «Carrù, Dogliani, Niella Belbo», «Biellese e Valsesia», «Valle Sessera e Dolca», «Monferrato e Astigiano», «Valli Maira e Varaita», «Saluzzo, Pinerolo e loro Valli». Mentre già Blotto viene addizionando al volo: «Cartignano, Moschières, Paglières, San Damiano Macra, Stropo, un tempo Elva, le valli laterali, Onerzio, Canosio, Marmora, Ponte Maira, le valli ventrose, abitabili e abitate, le valli che preferisco, quelle medio-basse, la pireneicità e l'appenninità

delle montagne. Come dico in un mio verso: penetrare nel feudo della montagna territorio. Quando ebbi la Benotto di seconda mano potei darmi ai grandi giri in bicicletta. Dal '46 al '49 le Langhe, il Moncenisio, la strada di Crissolo, il giro del Sestriere più volte. In salita ero molto forte. Ma non dimentico l'amatissimo e orrido Meridione, le importanti camminate in Lucania, Sardegna, Sicilia, l'Abruzzo interno, il Molise, la Puglia, il torrido mi ha sempre attirato». Concludendo con un'epigrafe che non difetta di umorismo: «Io trasformo in viaggio anche una passeggiata a Cavoretto». Anche se poi con la «minacciosa collina» torinese il rapporto non concede nulla al tipico da cartolina: «Ne ho sempre sentito la cupezza, il luogo della jella, penso a Pavese, a Salgari, al Parco Europa, al fatto terribile dei molossi e dei rottweiler di guardia, l'aspetto soffocante della torinesità, un cupo contrappeso all'apertura verso le gengive delle montagne dall'altra parte».

In tanto andare i luoghi primi che vibrano di richiami speciali sono altrove. La «palazzina» che s'apriva su ampi spiragli di campagna: «Alle Basse di Dora e all'Aeronautica vedevo greggi di pecore pascolare, c'era il trenino che andava a Rivoli, ma c'erano soprattutto le rogge meravigliose, c'era la cerchia delle montagne sullo sfondo. Io vivevo piantato sui libri e avevo dei ticchi particolari, sapevo tutto della vita di Castruccio Castracani, tutto della storia greca, specie di Sparta, e poi i trenta tiranni, la rivoluzione francese, l'impero napoleonico, la guerra dei Trent'anni, la storia militare contemporanea... Mi vergogno un po' a dirlo ma ero molto appassio-

nato di tedeschi, leggevo la rivista *Signal*, leggevo *Der Adler*, la rivista dell'Aviazione militare tedesca. Divoravo stupidamente tutto: storia, geografia, guide Touring, orari ferroviari, l'agenda *Barlassina*. La memoria che s'accompagna *à la sottise*, commenta stendhalianamente Blotto, aggiungendo: «Mia madre a stento mi strappava ai libri e mi portava a fare qualche passeggiata. Un esercizio igienico che si esalta addirittura nella campagna di Verua Savoia, dove il padre aveva acquistato una «casetta» in frazione Monticelli, «il punto più alto»: Veniva aperta di solito in aprile, sotto Pasqua e in genere ci restavamo fino all'autunno. Ci andammo per otto anni, dal '33 al '41. C'era un *berceau*, c'era un pendio inerbato che arrivava a una boschina dove cominciavano a spuntare le prime viole, ma su tutto è rimasta in me la memoria dolcissima della stagione autunnale con il motivo forse più personale della nebbia. Le colline di Cavagnolo e di Brusasco di fronte, e sotto i paesi di Crescentino, Verolengo, le passeggiate che facevo con mia madre sui crinali nell'aura (proprio così: nell'aura) del tramonto, bestie, contadini col cappello in mano...».

Una seconda casa dell'infanzia adolescenza — questa volta «enorme» — ricorda Blotto sulle alture di Pegli. Una casa «più determinante di Verua» che il padre acquistò nel '36 e che durò fino al '42: «Un casone di diciotto stanze, un uliveto, l'Ovadesse poco lontano. C'era il mare, per cui provavo terrore e repulsione, tanto da essere contento quando non si poteva andare in spiaggia. E sulle alture facevo ormai molte passeggiate da solo».

Ma il luogo dei luoghi è Pollone: «La mia Cambrai, sigilla Blotto, senza nessuna presunzione. Dopo due mesi passati da amici di famiglia a Montepulciano, Pollone fu il cuore dello sfollamento: «Un soggiorno a modo suo tormentoso perché non c'erano libri e io ricordo che cercai le agognate *Vite parallele* di Plutarco senza poterle avere. Anche imbarazzante perché ci si sentiva la ricchezza di grandi famiglie biellesi. Non c'era Croce, ma c'erano Color-



netti, la famiglia Frassati, Vittorino Chiusano. A Pollone, in vista alle dolci colline di Sordevolo, ho vissuto l'impaccio, la noia, la difficoltà e la tragedia del vivere in cui ebbe la sua parte la storia di mio fratello che disertò per arruolarsi nelle Brigate Garibaldi. Non c'erano corriere e bisognava prendere il treno per Oropa, io andavo a scuola a Biella di pomeriggio e tornavo la sera per le strade che lambiscono le colline della Bircina. Si sentiva sparacchiare, ma per noi si trattava di *une drôle de guerre*. Ricordo un morto, un renitente fucilato dai repubblicani, ma non posso dire che la morte fosse una presenza ossessiva. I ricordi di Pollone sono i primi che siano passati in poesia o siano finiti in romanzo (ne ho scritti cinque tutti ripudiati)».

Blotto è nato due volte. Una all'anagrafe e una alle patrie lettere. E la seconda nascita ha una data non meno precisa della prima: 23 novembre 1949, all'età di sedici anni: «È stato questo il mio primo tempo, il *viduus*, l'essermi trovato padrone di una *poissée* mostruosa, da cui è scaturito il mio secondo periodo, l'enorme nebulosa che è stata per me ciò che è stato *Jean Santeuil* per Proust: dal '52 al '56 i tre volumi *Nell'insieme, nel pecco d'aria*, che constano di 1500 pagine complessive. Una nebulosa che a poco a poco, per lente addizioni e sottrazioni si è trasformata nell'operosità felice e produttiva della maturità, l'apogeo d'un decennio che va dal '57 al '67, e che poi ha attraversato un quarto periodo più aspro e controverso, prima di arrivare a quest'ultima stagione che chiama di «risorgenza senile».

Nei tempi che scandiscono il segreto della sua poesia, Blotto ancora una volta nasconde il fuoco di una passione onnivora. Nell'equilibrio della figura che ho incontrato vibra il sottosuolo di un'ossessione senza tregua. Sotto il segno di Blotto, la poesia — e la geografia — sono un continuo dittare. ●

IN QUESTA PAGINA:

Due recenti immagini del poeta, nei
donnae a Cratanziana (sopra)
e nella sua casa di Torino (sotto).